

CONVERSAZIONE IMMAGINARIA CON TRISTE, SOLITARIO Y FINAL

Ti vedo un po' stanco

Sergio Pannocchia era il mio amico. Lo era da sempre. Forse molto prima di sempre. Al mio incerto girovagare lui seppe dare una rotta. Ora barcollo un po'. Questa conversazione immaginaria risale al 2008 e originariamente si intitolava "In realtà è Pannocchia il vero mistero". Fu pubblicata sul numero unico de *Il Grandevetro*, quello dedicato a Sergio, dopo la morte avvenuta il 25 aprile del 2008.

Sergio ti vedo stanco. Forse è mancato il rito della separazione. E forse avrebbe aiutato. Ma tu non hai voluto. Ci sentiamo un po' instupiditi, un po' spaesati, un po' vagabondi, in piena sindrome da collasso dell'alveare.

Senza bandiera, senza comunismo, senza Edo, senza Toscorosso, senza Luciano, senza lucciole, senza Pasolini, senza il "Nano", senza l'Arno, senza api, senza grilli, senza cicale, senza un accidente di niente. E tu che non ti vedo.

Ma ora parliamo un po', fra noi, come vecchi compagni reduci da chissà quali battaglie.

Parliamo. Anche se so che è un esercizio inutile.

Ti ricordi nel 1979 quell'inchiesta sull'ambiente, quanti ne disegnai di insetti, nelle nostre campagne, quanti ne feci fuori col carbone e quanti di loro non risposero all'appello?

Stronzate, Romano! Disegnasti l'Arcadia. La nostalgia dell'Arcadia. E anche nell'ultima nostra conversazione, a quattr'occhi, prima che me ne andassi mi raccontasti di anime belle, pittoresche, di poeti e melomani e che l'Arno moriva e le nutrie boccheggiavano. Ma niente dicesti del perché.

Un cazzo! Io disegnai i morti ammazzati e la vita reale e non l'età dell'oro. Io disegnai i cambiamenti e registrarai una mutazione antropologica ormai sotto gli occhi di tutti.

Sarà come dici tu. Però proviamo ad andare alle cause di codesti cambiamenti. Lo sciopero del '53 a Santa Croce. Tutto cominciò da qui, da quella sconfitta pesante, secca, storica, subita in quell'anno dal movimento

operaio del comprensorio. Tre mesi di sciopero ad oltranza, le famiglie in ginocchio, il sindacato che fino allora non aveva perso una battaglia, sbaragliato completamente.

Le rivendicazioni stavano lì sul tappeto: stipendi più alti, case per i lavoratori, diminuzione del periodo d'aprendistato, tutela del posto di lavoro, tutela dell'ambiente. Il risultato fu catastrofico.

Centinaia di licenziamenti, paghe ridotte drasticamente, crumiri in fabbrica e ricatto padronale sempre più arrogante.

Non ho vissuto codesto periodo salvo nei ricordi dei compagni più anziani, ma francamente nessun senso di colpa mi assale.

Continuo lo stesso. Dopo cinque anni di riflusso, solo nel '58 fu possibile strappare un nuovo accordo con i conciarci, ma con un movimento operaio ormai provato, sulla difensiva e una sinistra incapace di governare scelte e cambiamenti. Incapace di vedere il radicale mutamento ideologico, culturale e ambientale che si stava producendo nel nostro territorio. Furono quegli anni, Romano, a determinare lo sviluppo economico e le sorti di tutti noi. Ci dimenticammo dell'aria e dell'acqua, ci dimenticammo della qualità della vita e passò il mito dell'arricchirsi a tutti i costi, il mito dello sviluppo industriale caotico e indiscriminato, dell'illusione dell'isola felice.

Infatti, proprio in quel periodo cominciarono a nascere le prime ditte di "lavorazione per conto terzi". Questo fatto contribuì non poco al disimpegno politico e ambientalista dei lavoratori.

Sì, è vero, fu un fenomeno tipico di questa zona. Determinato da esigenze produttive ma anche dalla presenza in fabbrica di una manodopera esperta e politicizzata che era meglio isolare, ma di cui non si poteva fare a meno. Mi riferisco agli attivisti e agli organizzatori sindacali. Da qui la scelta strategica di legare quella manodopera al carro padronale, facendosela alleata con una fetta di profitto e l'illusione di un futuro benessere. Infatti gli attivisti e i duri di allora sono in gran parte gli industriali e i padroncini di oggi.

Sei alla preistoria, Sergio, parliamo di adesso.

Ma io, Romano, sono ormai un cubista (non nel senso di Léontine dalle cosce d'oro, ma nel senso di Picasso) e non ho più punti prospettici né di tempo né di luogo, né spostamenti del corpo. Per cui mi sono disteso in orizzontale, ho aperto tutti i miei lati e vado dove e quando voglio senza un prima e un dopo. Ho parlato del '58 ma posso parlare del 2008.

È qui che ti volevo. Rifondazione. Siamo allo psicodramma. Due parole dovrai pur dirle. Identitarismo duro e puro o nuova autonomia senza rompere con il Partito Democratico? Ci sono

altre alternative?

Romano, non è che la mia posizione orizzontale mi permette improvvise illuminazioni. Provo solo sconcerto e rabbia per ciò che accade nella cosiddetta società comunista. Se i Trozkisti, i Leninisti, i Comunisti Italiani, i Cossuttiani, sono il nuovo che avanza, stiamo freschi. Se però penso alle Amministrazioni Locali, dove in giunta governa anche Rifondazione, allora dico che il Partito Democratico rischia sodo e uno strappo di Ferrero non conviene a nessuno. Se poi la vuoi saper tutta, io sono per il rinnovamento e il rilancio del conflitto di classe.

Sergio, ora ti dico la mia: io sono per quei due poveri, dimessi, polverosi testimoni della fatica: la falce e il martello. Io sono per l'identità, io sono per l'appartenenza, per l'ideologia. Poi però mi si parano davanti Ferrero e Diliberto, Ferrando e Turigliatto e compagnia cantanti, e allora mi sento perso e senza più speranza. Una roba da tagliarsi le vene.

I problemi sono tutti tuoi, caro Romano, io ormai ne sono fuori.

Ritorniamo un po' indietro, Sergio, ritorniamo alle nostre battaglie ambientaliste. A quando la grancassa batteva sui guasti dell'inquinamento. A quando il tannino, il cromo e tutte le sostanze chimiche prima sconosciute, causavano cirrosi epatiche, tumori, derive ambientali.

I primi Comitati Antinquinamento nacquero qui, a Santa Croce, nel luogo delle Conce. Sotto questa spinta si formarono anche la Lega Antinquinamento di San Romano e di Ponticelli e la Legambiente dell'Arco. Ma queste nostre lotte si conquistarono credibilità politica solo attraverso le inchieste promosse da Laura Conti e le denunce e i processi avviati dal magistrato Gianfranco Amendola.

Non furono certo solo battaglie locali quelle. Ma purtroppo non raggiunsero mai il consenso popolare. L'industria del cuoio era la sola a dar da mangiare alla gente. Questo bisogna dire.

Le lotte sindacali quasi sempre riguardavano i salari, raramente facevano rivendicazioni per la salute dei lavoratori. Anzi c'era una cultura diffusa e di sinistra che vedeva nei Verdi dei disfattisti e affamatori del popolo.

A Santa Croce sull'Arno c'era una credenza antica e popolare: "il tannino fa bene ai polmoni". La concia veniva santificata.

Ci volle infatti l'impetosa inchiesta di Sergio Saviane sulle pagine dell'Espresso per fare emergere in tutta la sua drammaticità il problema del degrado ambientale. L'inchiesta (eravamo nel 1978) apriva con un occhiello:

Viaggio nella zona più inquinata d'Italia, *sotto, il titolo: L'inferno Cromo.*

Per Santa Croce e per l'industria del cuoio fu una botta durissima e fu un allarme fastidioso per le amministrazioni locali, tutte di sinistra.

Quando Saviane venne a Santa Croce sull'Arno, ad accompagnarlo nelle conchiglie eravate in tre. Tu, il sindaco di Pontedera Carletto Monni e il geologo Luigi Bruni. Cosa ricordi?

Un grande imbarazzo, un panorama terrificante e i conciatori che ci cacciarono.

Il Grandevetro è stato il brodo di cultura per i Verdi e per tutti coloro che avevano a cuore la salute pubblica. Probabilmente senza la nostra rivista non ci sarebbero stati Comitati di protesta di nessun tipo.

Ma non ci fermammo alle Conche e alle discariche di Casa Carraia e di Casa Bonello. Si riuscì anche a bloccare la speculazione sugli stabilimenti cinematografici della Pisorno a Tirrenia e si bloccò il progetto del porto di Marina di Pisa.

Devi convenire Sergio, che la coscienza ambientalista, qui da noi, passò anche attraverso la fantasia e l'arte. Non va mai dimenticato. Decisivo fu l'incontro con Gianni Toti, poeta, filologo e videoartista. Il suo Uomo di Croce ci fece compagnia per un po'.

Se la ricordi, la voglio portare con me.

«L'uomo di Croce dice / che è Santa e non dice / che forse è Santa Pelle / croce-conciata, Marsia dal tuo Apelle... / Vacca, vacchetta, vitellone, agnello: / d'animali o di uomini le selle? / La scarnatura dentro i gran bottali / è di pelle di uomini o di animali? / Cristo, che non ti venga ancora il canchero / che t'inchiodò su quella conchia croce; / davanti all'ingiustizia e al bottale / l'uomo di Santa Concia è più uguale... / Pelle a pallone, Conceria sportiva, / la morte muoia, la mia vita viva! / Conceria Stadio Olimpico o Mec Pel, / col Lederolinor lo metto nel / KF31 al tannin-cromo / dove si conchia solo pelle d'uomo... / (fell palea paluis pelvis; fino a quando? / fino a che spelleremo l'innefando!) »

Ci voleva Gianni Toti e io ho fatto quello che potevo.

Ricordi come giocavamo con le parole e i neologismi, con l'ironia e la provocazione. Usavamo iperbole e retorica. Santa Croce diventò il Luogo della Trasformazione. L'inquinamento

si trasformò ne *La grande metafora*. E *Pestival* annunciò la mutazione antropologica. E a volte ci perdevamo.

Quell'esperienza, Romano, le abbiamo vissute insieme. Nell'affrontare i problemi avevamo allora una visione libera e non specialistica e il Grandevetro diventò la palestra e la voce intransigente di quelle battaglie. Ma continua, Romano, che tutto ormai mi dà tenerezza.

Pestival, ovunque andasse, come Zorro lasciava il segno. Esso firmò tutte le mostre di quel periodo, usando la parola e l'immagine. Voglio ricordarti anche le iniziative mai realizzate, quelle rimaste nei nostri pensieri di sognatori visionari e santacrociati. Ho solo da suggerirti quei due titoli, formidabili, ideologici ed esagerati: *L'arte inquina gli inquinatori* e il *Primo Congresso Scientifico Mondiale contro l'inquinamento fisico e mentale*, a Santa Croce.

Hai ragione, Romano, qualche segno lo abbiamo lasciato.

Così scriveva Andrea Semplici nella sua inchiesta *L'editoria a Pisa*, nel 1986 in *Toscana qui*: «Foglio inquieto *Il Grandevetro*: nasce a sinistra, ma le Amministrazioni Comunali di sinistra non lo amano.

“Io porto il senso pratico in questa gabbia di matti” dice Sergio Pannocchia. In realtà il vero mistero è proprio lui. Stimola, costringe, fa lavorare (gratis) le turbe di scrittori che ogni mese tirano fuori un numero della rivista».

Dopo tanti anni, Sergio, mi sembra che *Il Grandevetro* non sia cambiato granché.

Che devo dire. Avrò anche portato il senso pratico, però in quella gabbia di matti io mi ci trovavo, eccome. Anzi, se la devo dire tutta, ero io il più matto della compagnia, in questo vi ho sempre fregato.

L'avevo sospettato. E ora dimmi cosa realmente ti spinse a fondare *Il Grandevetro*.

L'organizzazione della politica culturale sul territorio, a me interessava quello. Non volevo lasciarla in mano agli addetti ai lavori. Dovevamo in qualche modo confrontarci sulle battaglie politiche, ambientaliste, culturali e sportive che avevamo avviato come Polisportiva. Cosa di meglio di un giornale libero e plurale?

Col tempo *Il Grandevetro* si trasformò anche in altro. Ci fu una collisione fra le parole e le immagini. E ciascun linguaggio rivendicò autonomia e spazio.

Certo, ci fu l'incontro con l'arte. L'alleanza santa con i pittori. La prima lastra all'acquaforte di Piero Tredici. Poi tutti gli altri che porto nel cuore. Le prime feste de Il Grandevetro con le opere donate, le prime grandi rassegne d'arte a carattere nazionale. E intanto la nostra percezione della realtà cambiava come cambiavano i nostri sguardi.

Una cosa però ti rimprovero, Sergio, ed è quella di aver volgarizzato per il troppo abuso, una materia nobile come la lastra incisa. Ma so già la tua risposta ed è perfetta: “Ma questo non ha portato centinaia di famiglie ad avere in casa qualcosa che prima nemmeno pensavano di poter possedere e comprendere?”

Romano, per piacere, non ritorniamo sul titolo della rivista. Non ne posso più delle implicazioni psicoanalitiche ed alchemiche che ha generato.

Tranquillo, giuro. Però lasciamelo dire, quel titolo che io proposi e che accettasti, non lo cambierei nemmeno oggi.

Insomma la rivista è un risultato onorevole e un buon modo di fare politica. L'ho già detto e ora lo ripeto. La mia più grossa soddisfazione è vedere un ragazzo o una ragazza scrivere un articolo, parlare in pubblico, appassionarsi alle cose. E sono orgoglioso che tutto questo avvenga senza uno stipendio, ma solo per il gusto ritrovato di spendere il proprio tempo libero.

“Un giovane autore sconosciuto e senza mezzi che pubblica un libro. Ecco ciò che vorrei.”
Una frase tua, Sergio. Pulita. Democratica. Comunista.

Come ben sai, Romano, all'inizio eravamo editori improvvisati, poi grazie a Luciano Della Mea, siamo cresciuti e abbiamo cominciato a darci dentro con i titoli e le storie.

C'era un amico che era anche uno scrittore straordinario. Fra i tanti manoscritti che lui custodiva gelosamente ne scegliemmo uno e lo stampammo come Circolo del Festival. Il libro si chiamava Il vecchio Resina e l'autore era Ugo Garzelli.

Lo ricordo bene. Ricordo la gioia e il dolore. Il dolore perché lui non lo vide mai. Morì mentre il suo libro si dava alle stampe.

Tutto nacque così. Luciano Della Mea inventò I Senzastoria e Ugo Garzelli inaugurò la collana

con *Il bel racconto dei giullari d'orsi*.

Con i Senzastoria si voleva dare voce a quella cultura subalterna che non aveva potere né parola. Seguirono altri quattro titoli, nacquero collaborazioni e coedizioni importanti con gli editori Bertani e Jaca Book. Esemplare fu il convegno su Ugo Garzelli, organizzato dalla Jaca Book, la quale pubblicò in proprio altri quattro suoi manoscritti. Partimmo per Milano tutti in una macchina, c'era anche il figlio Umberto. Anche quella fu una giornata da ricordare.

Editori insoliti tu e Luciano. Pubblicare un libro era un Servizio Pubblico, un servizio etico e democratico. Poi le cose sono cambiate. Gli orientamenti hanno un po' sbarellato dal progetto originale.

Sei il solito disfattista. Io sono orgoglioso di tutti i libri, non rinnego nessun titolo e di ciascuno posso motivare ragioni e opportunità.

E fai bene. Parlami di Luciano e cosa ha voluto dire per te e per il giornale.

Quando nel 1985 Luciano arrivò da noi, ci fu un vero rilancio della rivista. Ma per me è stato un vero e grande maestro in assoluto. Io di psichiatria non sapevo nulla e nemmeno mi interessava, ma quel viaggio fatto all'Ex-Ospedale Psichiatrico di Arezzo nel 1984, fu un'esperienza memorabile.

Ci fecero festa subito, appena arrivati. Matti, infermieri, terapisti, dottori, accolsero Luciano come uno di loro e in realtà era uno di loro. Ci confidò che all'Ex-Ospedale di Arezzo, entrò prima come paziente, poi ci rimase per un anno come assistente-educatore. A dirigere l'ospedale allora c'era Agostino Pirella. Luciano ha sempre dovuto sperimentare dolore e sofferenza sulla propria carne.

Certo. Era il suo modo per capire meglio il lavoro terapeutico delle assemblee negli OP e la loro forza democratica.

Ma ritorniamo al Convegno. Per tre giorni interi, psichiatri e medici, infermieri e malati, si interrogarono sullo stato di salute della *Legge 180*. Con il microfono in mano, in assemblea, i *matti* facevano la Storia.

Ex-pazienti arrivarono da tutta Italia a raccontare storie e esperienze. A parlarci di liberazione e di superamento del manicomio. A farci intendere la sofferenza psichica e la difficoltà di comunicare con gesti e parole

simboliche. Ho conosciuto Agostino Pirella, Vieri Marzi, Paolo Tranchina, Fabio Stok, Gigi Attenasio, Annibale Fanali, Gisella Filippi, Giuliano Scabia, Carlo Perfetti. Ho apprezzato figure istituzionali come Bruno Benigni e Mario Tommasini.

Tutto sgorgava da cento forme di sofferenza che poi si scioglievano in fatti e informazioni.

Si capì subito cosa veramente stava bollendo nella pentola di Psichiatria Democratica ad Arezzo. La parola d'ordine diventò "La libertà è terapeutica" e "I tetti rossi / Dal manicomio alla società", il testo sacro a cui rivolgersi in quella lunga notte di liberazione dai manicomi.

Questa esperienza ci fece un gran bene. L'anno dopo organizzammo a Santa Croce sull'Arno *Aillof / In lingua rovescia*, un evento che coinvolse tutto il territorio sul problema del disagio mentale. Mostre malate in ogni paese, diavoli e angeli per le strade, convegni, seminari, film, teatro nelle piazze. E tutto con la benedizione dell'USL 17 e dell'Associazione Intercomunale del Comprensorio del Cuoio.

Ricordo bene lo sforzo organizzativo di quella iniziativa. Eravamo tutti consapevoli che la materia che andavamo a trattare era delicata e che occorreva da parte nostra riserbo e professionalità. Fu quello un viaggio insolito attraverso i nostri sei comuni e durò la bellezza di tre mesi. Purtroppo ricordo anche che al primo starnuto le istituzioni si defilarono insieme ai partiti di sinistra. Ricordo le polemiche che furono tante anche nelle pagine de Il Grandevetro.

Eppure i Comuni avevano approvato e finanziato il nostro progetto, alzando il tiro per la prima volta. *Aillof / in lingua rovescia* nasceva proprio sotto il segno di quella nuova cultura che cercava di cogliere della Legge 180 gli aspetti culturalmente inediti e rivoluzionari. I matti stavano lì a raccontare le loro vite dimezzate e sofferenti, stavano lì a rappresentare la loro diversità. Ma per tre mesi lo scandalo di quelle presenze risultò vano e inutile.

Romano, forse fummo troppo passionali, immersi troppo in quelle problematiche di sofferenza che per la prima volta ci toccavano da vicino. E forse perdemmo in lucidità e rigore analitico.

Può darsi che sia come dici tu. Però i matti avevano sparso polvere d'oro e pochi se n'erano accorti. Mi sembrò uno spreco insostenibile. Fu così che mi avventurai, ahimè, in una invettiva furibonda che non risparmiò nessuna delle cosiddette istituzioni. E sparai nel gruppo proprio dalle pagine del nostro giornale. Feci nomi e cognomi di tutti i sindaci e assessori del Comprensorio, degli intercomunalisti e uslatori dell'Area 17 e li accusai di latitanza istituzionale e

indifferenza politica.

E sbagliasti, Romano. Esagerando, come spesso ti capita, li cassasti con la matita rossa uno per uno e non ce lo perdonarono. Maria Taddei, allora sindaco di Santa Croce, ci fece notare che il successo e il valore di un'iniziativa non dipendeva dalla presenza più o meno degli abitatori del Palazzo: "Meglio un dibattito con tanta gente comune e senza un assessore che viceversa". E aveva ragione.

Non fa una piega, ma i fermenti di quella sinistra che avevano permesso una legge così avanzata come la 180, dove erano finiti?

Che dirti, storie vecchie. Abbiamo continuato ad occuparci di questi temi con la stessa passione di allora. Con orgoglio ricordo l'organizzazione del "Convegno Nazionale di Psichiatria Democratica" a Pisa. Ricordo i numeri tematici che Il Grandevetro dedicò alla malattia e alla riabilitazione. E ora mi dite dell'Alba.*

Siamo agli albori degli anni '60. Nelle Case del Popolo arrivano i primi ciclostilati, si formano le prime assemblee di giovani, nascono i primi seminari. Si vuole capire e dibattere. Contestare. Parliamo ora di guerre puniche. Coppi, Bartali, Rocco, Viani, Brera. Ma so che tu eri un frosiano convinto. E che sapevi di calcio. "La partita perfetta è quella che finisce 0-0", teorizzava Annibale Frossi negli anni '60.

Sappi Romano che nello sport ho avuto due grandi amori: Fausto Coppi e Gianni Brera. Qualcuno ha scritto che il Giòannbrerafucarlo, come amava chiamarsi, ha raccontato il calcio come uno scontro fra eroi omerici in mutande. Quando è morto nel 1992 ho pianto come un bambino.

Brera sapeva anche disegnare. Conservo un ritrattino in punta di penna che mi dedicò, sorseggiando il peggior vino che gli fosse capitato di bere. Così ci confessò dopo aver cenato. E il vino lo avevi scelto tu, caro Sergio.

Ho amato anche il grande Torino. Lo schianto tremendo di quel trimotore G212 e Superga che appariva dalla nebbia. Era il 4 maggio del 1949. Una tragedia per tutta l'Italia. Avevo 13 anni e non ho più visto tante lacrime negli occhi della gente. Forse la stessa disperazione, anni dopo, la trovai per la morte di Stalin fra i compagni comunisti.

Ho detto che sapevi di calcio. Sulla tattica e sulle strategie di campo avevi però idee elementari. Tutti in difesa, palla lunga e pedalare. Poi ti emancipasti con il *gioco corto*. Non ti piaceva Zeman,

e si può capire.

Lascia perdere. Ti voglio piuttosto ricordare che moltissimi anni fa, la Polisportiva Primavera inventò e organizzò la prima edizione dei Giochi Santacrocesi. Con migliaia di giovani che parteciparono all'evento. La parola d'ordine era "Sport di massa. No agli sportivi seduti".

E per questo ti sei conquistato gloria eterna. Hai tenuto insieme trenta edizioni del Giochi, contaminando sport, politica e cultura. Una fatica bestiale. Ma fu una lotta impari.

Dopo Italia-Germania del 1970, in molte Case del Popolo non si potevano fare riunioni perché coloro che si occupavano attivamente di politica erano impegnati, capelli al vento e gote accese di passione, con i cortei di macchine nelle strade. Sì, fu una lotta impari.

Niente da allora è cambiato. Il capitalismo ha idee chiare su come farci impiegare il tempo libero.

Lo sport e il calcio hanno lo stesso significato che hanno i miti e le religioni, e la loro funzione è quella di portarci fuori dai problemi reali. Ma l'abbiamo dimenticato. Me compreso.

Sergio, c'è una bella storia che raccontò Giuseppe Fiori a Luciano Bianciardi, te la regalo: un tizio incontra un pastore sardo e gli dice: "A te cosa ti è venuto in tasca perché il Cagliari ha vinto?" Il pastore lo guarda con ostilità e ribatte: "E cosa mi veniva in tasca se avesse perso?".

Ho capito la storiella, Romano, ma non darmi del moralista.

Il primo a gridare che il re è nudo e a rompere il muro di omertà sul doping e sulla corruzione del calcio italiano è stato il boemo Zdenek Zeman. Su come è andata lo sai. Trattato come un appestato, il Sistema l'ha emarginato e messo fuori.

Un rompiscogliani di meno, ma ce ne fossero!, e una Calciopoli in più. Gran successo invece, per il famoso contrappasso, ha avuto il ferroviere di Monticiano, Luciano Moggi. Il più grande bugiardo della storia con un cellulare lungo così. Calciofilo di tutta Italia, è lui il vincitore, è lui che ha moltiplicato pane e pesci come Nostro Signore.

Eppure la storia dei Giochi Santacrocesi ha dimostrato che lo sport si poteva vivere e praticare

in maniera diversa.

Sì, però all'epoca (mi sembrano passati cent'anni) si parlava ancora di trasformazione socialista della società. Ma ora di cosa stiamo parlando. Lo sport è neutro e apolitico, così ci dicono. E i padroni del vapore sono sempre loro.

Ora te lo posso anche dire. Sfatiamo anche l'ultimo mito. Su grappe e vini, caro Sergio, tu hai sempre barato. Ne ho le prove.

Nell'ultima intervista per i trent'anni de *Il Grandevetro* ti promisi che ci saremmo risentiti. Sono di parola. Eccomi qui con un finale più pacificato. Aiutami a salutarti.

E come vuoi salutarmi, Romano, salutami come facesti con tuo zio. Era in ospedale a farsi amputare una gamba. Gli mandasti una cartolina d'auguri da Monteriggioni (io ero a vendere frigoriferi e televisori come al solito e tu giravi tra le vecchie mura).

"Sempre in gamba, Pietro", gli scrivesti.

Per anni ho continuato a riderci su e ad invidiare questa tua ingenua, sciagurata dabbenaggine. Salutami con lo stesso spirito, Romano.

Con lo stesso spirito, amico mio.